

Giovanni Nencioni

Un pronostico per la lingua italiana*

Nel 1869 - otto anni dopo che l'Italia aveva conquistato, politicamente immatura, l'unità politica - un eminente storico e pensatore fiorentino, Gino Capponi, concludeva lo scritto intitolato *Fatti relativi alla storia della nostra lingua* domandandosi che cosa gl'italiani, e in specie i toscani, potessero fare per la lingua nazionale: «Più grave», egli si rispondeva, «è fatto il nostro debito ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori ma più difficili a portare; noi siamo venuti ad esse non preparati, e s'io dovessi quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico, direi senz'altro: la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani».

Per renderci conto che Capponi, tentando di prefigurare il futuro della lingua italiana, usò non con ironia ma seriamente la parola 'pronostico', giova ripercorrere a grandi tratti la storia della nostra lingua: ripensando in primo luogo che, mentre l'unificazione linguistica dell'Italia romana fu rapida perché il latino poté imporsi sulle lingue prelatine col sostegno di un forte potere politico centrale, l'unificazione linguistica dell'Italia neolatina fu lenta, parziale e controversa, perché quel potere mancò per quasi mille anni e l'affermarsi di un dialetto, il fiorentino, su tutti i dialetti nati dalla frantumazione dell'unità latina, fu il prodotto di fattori esclusivamente culturali.

Fu in grazia della *Commedia* di Dante, delle *Rime* del Petrarca e del *Decameron* del Boccaccio che quel dialetto assurse al rango di lingua, e a modello di lingua e di stile per i letterati non toscani, i quali, orientandosi su di esso, avviarono quel processo di unificazione che, ristretto alla lingua scritta e alla letteratura alta, restò fondato non sul fiorentino vivente e quindi mobile nel tempo, ma sul fiorentino di quei sommi autori, divenuto ormai classico.

*Si ristampa qui il testo integrale della prolusione del prof. Giovanni Nencioni, che nel numero 19 degli «Annali» era stata inavvertitamente pubblicata solo in parte. Il Comitato di Redazione se ne scusa con l'autore e con i lettori.

A questi limiti si aggiunse, nel Cinquecento, l'aspirazione di nuovi importanti centri letterari a concorrere con Firenze nel contribuire con proprie parole e forme allo sviluppo di una lingua che pensavano dovesse adeguarsi al moto della cultura.

Nacque così la famosa «questione della lingua», durata in modi diversi fino ai nostri giorni; «questione» che non si spense con l'intervento della fiorentina Accademia della Crusca, la quale, adottando l'osservanza per la letteratura alta, della norma del fiorentino classico, codificato e imbalsamato nella celebre grammatica del retore veneziano Pietro Bembo, ma ammorbidendola col gusto della lingua popolare, tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento compilò un grande vocabolario come repertorio di parole e di esempi per gli scrittori.

Quel repertorio fu utilissimo a maturare l'unificazione della lingua letteraria e servì di aiuto a molti prosatori e poeti non fiorentini (anche a Manzoni), ma già nel Seicento suscitò la reazione dei modernisti e nel Settecento, con la penetrazione in Italia della cultura razionalistica e scientifica dell'illuminismo, fu rifiutato come portatore di una concezione arcaizzante, puristica ed estetica della lingua. La lingua doveva invece essere uno strumento a servizio delle idee e muoversi con esse. Quel capovolgimento di concezione la manteneva tuttavia dentro l'uso prevalentemente scritto dei ceti colti; una lingua, perciò, sempre aristocratica.

Fu nel primo Ottocento che Alessandro Manzoni, fautore di una letteratura educativa, pose l'esigenza di una lingua di larga comunicazione, virtualmente comune, nel parlare e nello scrivere, a tutti gl'italiani; concezione di portata non solo sociale ma, nella prospettiva del Risorgimento, anche politica. Per ottenere lo scopo, per rendere l'italiano per gl'italiani com'era il francese per i francesi (che era divenuto ben presto lingua comune, per essere la Francia già nel Quattrocento un forte Stato unitario), Manzoni non poteva appellarsi a un potere politico centrale inesistente, né a una popolazione ancora in gran parte immersa nell'analfabetismo e nelle parlate dialettali. Poteva però proporre alla nazione colta una soluzione che, in condizioni politiche favorevoli, sarebbe divenuta un piano di azione linguistica. Propose quella che gli parve più ragionevole e più economica: l'estensione a tutta l'Italia dell'uso del dialetto vivente più vicino alla lingua letteraria e perciò di maggior prestigio, il fiorentino non vernacolare; uso a cui adeguò la lingua del proprio romanzo, compiendo per la seconda edizione una vera e propria inchiesta linguistica presso gli amici fiorentini.

La soluzione manzoniana fu però avversata dall'Accademia della Crusca e dalla linguistica scientifica: dalla prima per l'autorità di una lunga tradizione letteraria fondata sul fiorentino classico e sull'ampia discrezionalità stilistica degli scrittori; dalla seconda per il rispetto delle consolidate strutture storiche della lingua e per il timore della rimunicipalizzazione di uno strumento

già elevato al rango di lingua nazionale; e non poté ottenere un aiuto decisivo nemmeno da un manzoniano ma effimero ministro della Pubblica Istruzione dell'Italia appena unificata, benché governante una scuola in cui si affermava il principio dell'istruzione elementare obbligatoria. Tuttavia le grammatiche di orientamento manzoniano, i vocabolari della lingua parlata promossi da Manzoni e soprattutto il testo dei diffusissimi *Promessi sposi* contribuirono non poco a far conoscere l'ideale del grande lombardo e a indurre il greve italiano scritto a movenze più agili, mentre, anche per l'adozione dell'ormai presente potere centrale, cominciava a costituirsi una lingua media di comunicazione pratica, e nei consessi e organi pubblici, e nei salotti, prendeva avvio un italiano di conversazione, oltre i confini in cui era prima ristretto l'italiano parlato, la Toscana e Roma, mentre tutte le altre zone della penisola, anche nei ceti colti, usavano colloquialmente il dialetto.

Nel 1861, infatti; data della unificazione politica della maggior parte dell'Italia, i cittadini italofoeni oscillavano, secondo differenti calcoli di diversi studiosi, dal 2,5% all'8-10% su circa 25 milioni, e a metà dei nostri anni cinquanta non raggiungevano ancora un quinto dell'intera popolazione. Oggi più fonti e più modi di accertamento ci dicono che quasi tutti gl'italiani sono in grado, oltre che di comprendere l'italiano, di parlarlo; e mi fermo al parlare, al parlare spontaneo, che è il sintomo più importante di un linguaggio naturale, cioè conaturato al parlante. Che cosa, nell'ultimo quarantennio, ha portato a questa rapida socializzazione, a questo passaggio dell'italiano da lingua aristocratica a lingua comune, da lingua virtualmente a lingua effettivamente nazionale? Che cosa ha mutato il ritmo della unificazione, da così lento nel passato a così rapido, così impetuoso nei decenni postbellici?

Sono stati indicati alcuni fattori primari: la forte emigrazione interna e l'avvento di nuove tecniche di comunicazione, quali la radio e soprattutto la televisione, strumenti di diffusione ma anche di unificazione. E non va taciuto, insieme con la più intensa opera della scuola, il suo parziale orientarsi, negli anni settanta, verso l'esercizio della lingua parlata piuttosto che della scritta, una inversione di rotta che, seppur ispirata da uno spontaneismo di matrice ideologica e da un inaccettabile rigetto della norma grammaticale e della composizione scritta, contribuì alla scioltezza del colloquio e alla semplificazione delle articolazioni sintattiche.

Ma per individuare con precisione la quantità e la qualità delle innovazioni prodotte dal gran moto spontaneo (non spontaneistico) della lingua verso il parlato, occorreva predisporre un piano di documentazione e rilevamento utilizzando quella tecnica informatica che consente la registrazione del parlato e la sua analisi. Il piano, predisposto dall'illustre linguista della Università «La Sapienza» di Roma Tullio di Mauro, è stato attuato dalla sua scuola negli scorsi due anni, e i suoi risultati pubblicati quest'anno nella forma di un *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, illustrato da una limpida e acuta introduzio-

ne e corredato di due dischetti contenenti le registrazioni. Queste sono tutte di parlato spontaneo dentro una studiata tipologia di modi di scambio comunicativo - da quello bidirezionale in presenza o a distanza a quello unidirezionale in presenza o a distanza -, in situazioni sociolinguisticamente rappresentative e in blocchi di testi di 125.000 occorrenze per ognuno dei quattro centri di raccolta prescelti: Milano, Firenze, Roma e Napoli, per un totale di 500.000 occorrenze. Le prime deduzioni scientifiche, quantitative e qualitative, che De Mauro e il suo gruppo di ricerca hanno tratto dalla osservazione del materiale raccolto sono le seguenti:

1. Il lessico dell'italiano parlato risulta sensibilmente simile nei quattro centri di raccolta. Si attenua così il concetto della regionalità dell'italiano, finora opposto dalla dottrina a chi troppo facilmente asseriva la raggiunta unità della nostra lingua.

2. Tolti i dialettismi, il lessico italiano è costituito, per il 98,4%, di parole di riconosciuto e consolidato uso nazionale comune.

3. Aggiuntivi i dialettismi, molti dei quali sono passati o stanno passando nell'italiano panregionale, il lessico dei testi parlati è, per il 99,7%, costituito di parole ben radicate nel suolo italiano; nel residuo 0,3% si annichiano gli elementi latini e gli esotismi.

Da ciò De Mauro deduce che l'italiano è ormai una lingua «che fascia e inerva l'esperienza quotidiana,... umile e alta, intima e privata, pubblica e collettiva, scientifica e letteraria, di decine e decine di milioni di persone», sicché «i custodi della lingua sono ormai milioni. Non c'è dittatura, non c'è autorità che possa sostituirli. Loro, non più i pedanti, comandano». Le commosse parole di De Mauro riecheggiano quelle augurali di Ugo Foscolo in una lettera a Gino Capponi del 26 settembre 1826: «La radice [delle questioni e dei guai della nostra lingua] è quest'unica; che la lingua italiana non è stata mai parlata: che è lingua scritta, e non altro; e perciò letteraria, e non popolare; - e che se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta insieme e parlata, e letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo... e i letterati non somiglieranno più a' mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia».

Per ciò che concerne la qualità, De Mauro, confrontando il lessico parlato odierno con quello di un corpo di testi scritti raccolto nel 1972 da Bortolini, Tagliavini e Zampolli, ha rilevato il ridursi della ridondanza sinonimica del lessico tradizionale e l'affermarsi di un lessico unitario per i rapporti più comuni e più ripetuti, il lessico detto, con un appellativo felice, della quotidianità. Si ha altresì una omogeneizzazione dei geosinonimi, che può ritenersi frutto dell'invadenza degli oggetti prodotti e battezzati dall'industria settentrionale e della rarefazione dei prodotti dell'artigianato locale, un tempo fiorente

nelle regioni del centro-sud. Tale omogeneizzazione consiste spesso nella sostituzione di un lessico artigianale con un lessico tecnologico, ed è parte di quel processo di tecnificazione della nostra e di altre lingue delle culture evolute, che sono pronte a cedere vecchie parole o locuzioni domestiche, spesso metaforiche, per tecnicismi di maggior prestigio anche se svuotati, nell'uso comune, del significato originario. Un indizio, poi, di semplificazione nel settore sintattico, rivelato dall'inchiesta De Mauro, è la riduzione dei numerosi connettivi sintattici e dei segnali di articolazione del discorso, sia come effetto particolare del generale ridursi della tradizionale ridondanza sinonimica, sia per l'economia linguistica propria del parlato che, operando in situazione, fa largo uso di segni paralinguistici, quali l'intonazione e la gestualità.

E' dunque in atto un movimento complesso di riduzione e desamentizzazione lessicale e strutturale della lingua scritta; un insieme di processi che il confronto con una nuova inchiesta, esperita tra venti o venticinque anni, potrà mostrare confermati, o contraddetti dall'intervento di nuovi fattori sociali e culturali; sempreché i pedanti, esorcizzati da De Mauro, non intervengano, rinfocolando la questione della lingua, a controllare o contrastare tendenze che oggi consideriamo socialmente irrecusabili. Se applaudiamo Manzoni perché volle avvicinare la lingua scritta a un uso parlato, e frugò gli antichi testi di lingua per ripescarvi i modi e costrutti irregolari, gli 'anacoluti' tipici del parlato, espunti dai grammatici nella loro normalizzazione logica della sintassi, perché non accogliere quel pullulare di idiotismi, di brachilogie, di segmentazioni, d'inversioni che dalla memoria, dal dialetto, dall'affetto, dalle emulsioni associative emergono nella lingua divenuta spontanea? Non sono essi, in luogo della ricchezza intellettuale che pare perdersi, una ricchezza espressiva che si recupera, una schiettezza che si guadagna? E come spacciare per meramente quantitativo un fenomeno grave di motivazioni e di pregnanze? L'unificazione e nazionalizzazione linguistica dell'Italia è un evento così imponente e perentorio che non se ne può contabilizzare il costo; ci ripaghi delle riserve altrui l'obiezione mossa a Manzoni, che l'affermazione in Italia di una lingua parlata e scritta uguale per tutti non avrebbe lasciato posto all'opera dello scrittore. Se la vecchia madre raccoglie finalmente alla sua tavola i molti suoi figli e, sparcchiando la sontuosità con cui ospitava i pochi, apparecchia modestamente purché tutti si sazino del necessario e s'intendano nell'essenziale, che cosa possiamo rimproverarle? E' ammissibile, certo, che in una nazione si parlino più lingue; ma non è giusto che una parte del suo popolo parli una lingua, e il resto, la maggior parte, resti recluso nel dialetto.

L'italiano classico, quello della letteratura e dell'uso colto, è rimasto, a differenza del francese, quasi immutato dal medioevo. Perché? Perché, salvo le sperimentazioni compiute su di esso dai letterati, non era parlato. Solo le lingue parlate, cioè le lingue connaturate, si trasformano. C'è dunque da aspettarsi che l'italiano parlato, già oggi meno ricco di quello scritto, se ne distanzi,

anche strutturalmente, sempre più. Con quale rischio? Sappiamo che l'italiano non è, nel mondo internazionale, una lingua di comunicazione come l'inglese, lo spagnolo, il francese, ma una lingua di cultura; e per la cultura che rappresenta esso è sempre più richiesto nelle università straniere. Ma ci siamo accorti, di recente, che lo comprendono e parlano o parlottano gli albanesi, i dalmati di lingua non italiana, i maltesi; cioè i paesi a noi vicini, dove arriva la televisione italiana. C'è dunque, in quell'italiano un po' sciatto che viaggia sulle onde elettriche, una capacità di attrazione e di espansione che ignoravamo e di cui ci faceva dubitare la difficoltà della nostra lingua, zeppa di morfemi flessionali e di varianti morfologiche e così poco strutturata da generare dubbi e perplessità perfino negli italiani colti e in coloro che la insegnano agli stranieri; e soprattutto chi la insegna agli stranieri sa quanto sia difficile costruire un modello dell'italiano medio corrente da presentare con sicurezza ai propri allievi. Penso a quel gruppo di docenti che fa capo al prof. Katerinov di questa Università e da qualche anno ricerca, attraverso le frequenze di testi scritti e parlati, il lessico tipico del parlato ai fini della didattica dell'italiano come Lingua Seconda. Ma se la vitalità del parlato influirà, alla lunga, sullo scritto tradizionale, troppo complicato e spesso faticoso anche in quei testi ufficiali (legislativi, amministrativi, burocratici) che la loro natura comunicativa e performativa obbligherebbe alla semplicità e alla chiarezza, non rischierà di interrompere il contatto con la nostra tradizione letteraria, costringendo i futuri studenti a rinunciare alla diretta lettura dei nostri grandi autori del passato per espugnarli con l'arma del dizionario o sorbirli in quelle traduzioni in italiano corrente che già si stanno eseguendo? Dovrà esser compito della scuola, di una scuola di cultura oltre che di istruzione, impedire che la mirabile leggerezza di Calvino, modello dell'italiano scritto odierno e perciò gratisima alla scuola dell'obbligo, seduca al punto da spengere alle nuove generazioni la voce di un lungo passato e di una eccelsa identità culturale, quella voce, e il desiderio di quella voce, parlando ormai solo ai colti stranieri. Ciò non accadrà, se le nuove generazioni godranno di una scuola dell'obbligo estesa a una degna scuola secondaria superiore.

Comprendiamo ora perché Gino Capponi, interrogando se stesso sul futuro della lingua italiana, si limitasse ad un pronostico che rimetteva la risposta al popolo italiano futuro. Con quel pronostico uno storico della sua tempra civile e che per tutta la vita si era occupato e preoccupato della lingua italiana e della sua eterna «questione», rinunciava al toscanismo della vecchia Crusca, al manzonismo tentante di farsi azione scolastica sotto l'egida dell'autorità ministeriale, alle argomentazioni scientifiche; mezzi tutti che gli sembravano impari alla vera natura della lingua, la quale per lui non era uno strumento preconstituito e tesaurizzato, imponente a una società vivente, ma era quella stessa società nella pienezza della sua individuazione: «Se lo stile è l'uomo» scriveva «la lingua può dirsi che sia la nazione». Donde il suo finale

rigetto delle formule e, nell'attesa di una maturazione dell'acerba unificazione politica dell'Italia, l'appello alla responsabilità dei cittadini futuri: «La lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani».

Ripensando queste parole di un padre del nostro Risorgimento, ci domandiamo se l'evento storico della unificazione e socializzazione della lingua italiana, compiutosi non davanti a testimoni auspici quali Manzoni e Capponi, ma davanti ai nostri poveri occhi, sia stato frutto responsabile del popolo italiano, segno di una sua effettiva partecipazione civile. E' arduo rispondere, non solo perché un evento di tanta mole ha richiesto il concorso di fattori non dipendenti dalla volontà dei singoli, ma anche perché assommare in un'astrazione («il popolo») il pulviscolo dei cittadini può apparire un espediente illusorio. Così è però degli avvenimenti collettivi: nel brulichio della pluralità c'è l'iniziativa, la collaborazione, la partecipazione, infine il consenso, consapevole e inconsapevole, degli individui. E c'è, nel concreto delle situazioni, anche nei giochi, la scelta, autonoma e improvvisa, del mezzo di comunicazione: lingua o dialetto?

Tutti dunque gli italiani, variamente motivati e sospinti, hanno concorso e concorrono a tessere giorno giorno, sul telaio del tempo, la gran tela dell'italiano comune. Così facendo, nella progrediente, irreversibile comunione linguistica hanno trovato una ragione naturale e culturale della loro unità, più forte di un plebiscito politico. Il vago pronostico di Capponi si è avverato positivamente. Sta ora ai più consapevoli dell'importanza e del significato dell'evento, sentirsene i più responsabili per guidarlo a una maturazione equilibrata, per portarlo a compiere, senza perdite o rinunce, quella unità della patria al cui compimento non è purtroppo bastata l'unificazione politica.